

Scomparsi nel nulla uomini chiave di «Mani pulite»
E il processo Cusani diventa l'evento dell'anno
Scorriamo insieme le frasi-simbolo dei protagonisti

Ricordando il '93

I mattatori della mazzetta

MILANO Dove sono finiti personaggi come Silvano Lanni, Giovanni Manzi, Salvatore Ligresti? Sembravano i mattatori della mazzetta, gli uomini chiave dell'inchiesta «Mani pulite» ma sono scomparsi nel nulla in attesa di processi che si celebreranno chissà quando. È lontano anche il ricordo della raffica di arresti che ha decapitato i vertici della Fiat, dell'Eni e che ha sfiorato De Benedetti. Le indagini giudiziarie non hanno inlacciato la rispettabilità del gotha dell'imprenditoria italiana che gioca fino in fondo la sua carta: passare per concussi, per vittime di un sistema che ha estorto tangenti per mantenersi. Quando arriverà la stagione dei processi, che «stabiliranno in aula e non nel giudizio di piazza, chi, sono i colpevoli? Gerardo Colombo uno dei magistrati del pool anti-mazzetta, pochi mesi fa ha lanciato un allarme inquietante. I ciceroni dei mazzettieri d'Italia potrebbe farla franca, schivare le condanne, perché molti reati vanno in prescrizione nel giro di cinque anni e

la macchina giudiziaria non farà in tempo a celebrare i processi, nei tre gradi di giudizio entro questa scadenza. Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio ha sollecitato patteggiamenti e riti abbreviati per alleggerire la trafila.
Nella procura milanese si sa che un obiettivo è stato comunque raggiunto, anche se è un obiettivo politico e non giudiziario: bloccare il sistema della mazzetta togliere credibilità alla classe politica che ne è stata protagonista. E questo risultato è stato sancito dal voto. La Dc è scomparsa, il Psi fa fatica anche a presentare le liste elettorali. Il «nuovo che avanza» dimostra di essere invecchiato precocemente. Dopo aver bastonato Roma ladrona, i «celoduristi» della Lega Lombarda sono miseramente finiti sotto inchiesta, come neofiti della tangente.
Ma quando ci sarà un tribunale che convocherà in aula, come imputati e non come testimoni, i responsabili di vent'anni di corruzione?

SUSANNA HIPAMONTI

Per ora, la grande corsa giudiziaria si è stoppata nell'ambito del processo al finanziere socialista Sergio Cusani che passerà alla storia come il processo dell'anno ma che è diventato un istruttoria pubblica sulla vicenda Enimont. L'imputato non si è mai presentato. Il suo nome è stato fatto raramente. I reati che gli sono contestati sono stati solo marginalmente oggetto del dibattito. In quell'aula si è visto il definitivo tramonto di personaggi come Arnaldo Forlani pensosamente trincerato dietro una barricata di «non so e non ricordo». Si è sentito Bettino Craxi, che ha ammesso di conoscere bene le fonti di finanziamento illecito al suo partito e di essere stato lui a dare ordini al segretario amministrativo del Psi Vincenzo Balzamo. Sono «finiti gli altri ex segretari del pentapartito all'epoca di Enimont, il liberale Renato Altissimo il repubblicano

Giorgio La Malfa, il socialdemocratico Carlo Vizzini. Tutti hanno ammesso di aver preso soldi in cambio di nulla, solo per il finanziamento della campagna elettorale del 1992. Anche perché grazie al «colpetto di spugna» questo reato può passare agli archivi. È arrivato l'ex ministro Paolo Cirino Pomicino che senza neppure arrossire ha spiegato che Carlo Sama andava a trovarlo alle 8 del mattino solo per bere un caffè. Gli ha dato anche 5 miliardi ma sempre come finanziamento al suo partito e non per addebiutare la trattativa Enimont. Idem Claudio Martelli che addirittura ha giurato e spergiurato che quei 500 milioni che gli consegnò un giorno l'ex amministratore delegato di Montedison, gli erano stati offerti come un regalo dell'«amiglia». Se fossero stati soldi della Montedison l'ex delitto di Craxi non li avrebbe mai accettati.
Cusani intanto dal carcere di San Vittore,

si lamenta le domande da fare in aula per incassare la Lega Lombarda e anche se di sponda e per sentito dire, il pds. Lui, che aveva esclamato il processo, il suo processo e aveva detto che non avrebbe barattato la libertà con le confessioni, ha scelto una strada indiretta per pentirsi parzialmente ma con dignità. E grazie ai suoi suggerimenti è finito in manette Alessandro Patelli, segretario amministrativo della Lega Lombarda. Era proprio necessario quell'arresto, per un reato dequalificato e che forse il tesoriere del Carroccio avrebbe confessato anche in un semplice interrogatorio? Spazzali, sembrava turbato dalla drasticità delle conseguenze del suo interrogatorio. Lui, che ha sempre accettato di difendere chiunque, tranne i collaboratori di giustizia, si è trovato nell'imbarazzante situazione di fare da portavoce a un pentito di fatto. Cusani ha lasciato a lui l'ingrato compito di svelare

retroscena che avrebbero fatto scattare nuove manette e ha attenuato la scarcerazione. Per la prima volta i magistrati di «Mani pulite» hanno dovuto incassare la remissione in libertà di un personaggio che non ha rotto col sistema della tangente ma che ha giocato su prospettive a lungo termine. Chi potrà dire che Cusani non è affidabile per la sua clientela? Non ha fatto nomi che contano non ha inguaiato i vecchi amici e si è limitato a gettare la croce su un parvenu della mazzetta come il povero Patelli. Passata la tempesta giudiziaria potrà tranquillamente riprendere la sua attività sperando nelle prescrizioni e nella clemenza della corte.
Questo che doveva essere il suo processo per ora è di fatto un processo al sistema. Potrebbe diventare la metafora di un grande fallimento della giustizia se quelli che ora sono stati sentiti come «indagati in procedimenti connessi» non avranno in tempi ragionevoli il loro processo e le loro condanne.



MILANO «Mi vengono contestati fatti a cui sono totalmente estraneo, ma probabilmente è fortissima la spinta verso l'obiettivo della mia eliminazione politica» (Bettino Craxi, 9 gennaio).

Lex leader del garofano aveva appena ricevuto il secondo avviso di garanzia dai magistrati milanesi. Nel corso dell'anno Craxi riceverà 38 avvisi di garanzia aggiudicandosi il secondo posto dopo il tesoriere della Severino Citaristi nella classifica dei campioni della mazzetta.

«Nessuno sembra più disposto a credere che altri compiano il proprio dovere esclusivamente in ossequio ai propri compiti istituzionali e in conformità alla propria coscienza professionale» (Francesco Saverio Borrelli, 10 gennaio).

Il procuratore della Repubblica di Milano replica alle doglianze di Craxi, ma il pool dovrà attendere fino all'autunno per ottenere le prime dichiarazioni ammissioni dell'ex segretario socialista.

«È Silvano Lanni il titolare del conto protezione» (Florio Fiorini, 24 gennaio).

È una data storica per le inchieste giudiziarie. Il bancarottiere Florio Fiorini dal carcere genovino di Champ Dollon, indica l'architetto socialista Silvano Lanni come titolare del conto Protezione 633369, depositato presso l'Ubs di Lugano. È il conto cifrato dietro al quale si nasconde uno dei segreti più gelosamente custoditi del vecchio banco Ambrosiano di Cabi sul quale erano finiti 7 milioni di dollari tangenti Eni e destinati al Psi. Dopo questa rivelazione Lanni, prima rosa dell'inchiesta «Mani pulite» deciderà di abbandonare la latitanza.

«Scusi, potrei far avere questa aragosta a Giovanni Manzani?» (Piero Chiambretti, 25 gennaio).

Giovanni Manzani, ex presidente socialista della Sea, la società di esercizio aeroportuale milanese è appena entrato a San Vittore dopo un anno di latitanza. Pierino la peste, alias Chiambretti gli dedica una blabattissima puntata del suo Tg Zero e si presenta davanti al carcere milanese con un aragosta surgelata che porge al direttore. «Può farla avere a Manzani, non vorrei che si sentisse a disagio».

«Bittetto è un cretino che ha sempre chiesto di essere ricevuto e che non ho mai voluto ricevere» (Bettino Craxi, 4 febbraio).

Reazione scomposta di re Bettino che aveva ricevuto il quarto avviso di garanzia dopo la deposizione dell'ex consigliere socialista dell'Eni Valeno Bittetto.

«Sono rientrato perché avevo voglia di mangiare una pizza» (Silvano Lanni, 7 febbraio).

Il cassiere di fiducia di Craxi al rientro dalla sua lunga latitanza, ha spiegato con questo peccato di gola la decisione di consegnarsi ai magistrati.

«I nostri compagni devono stare tranquilli e sereni perché a noi non risulta in nessun modo che ci fosse un conto svizzero del pci» (Massimo D'Alema, 28 febbraio).

Il manager della Ferruzzi Lorenzo Panzavolta arrestato a fine febbraio parla dei miliardi versati dalla dinastia di Ravenna a Psi e Dc. Indica anche il famoso conto Gabbietta e si comincia a parlare del «signor G» titolare di quel conto. Primo Greganti si presenterà il giorno dopo da Di Pietro e verrà arrestato.

La pizza, 'o mellone e le sveltine

«Mi avvalgo della facoltà di non rispondere» (Primo Greganti, 2 marzo).

Inizia il lungo silenzio del «compagno G», interrogato in carcere dalla pm Tiziana Parenti. Negli interrogatori successivi dirà che quei 650 milioni di cui parla Panzavolta erano suoi e non del Pci/Pds. Bisognerà attendere la fine dell'anno perché anche i magistrati prendano atto dell'insistenza delle prove che collegano il conto Gabbietta al partito della quercia.

«Quei magistrati sono come la Gestapo» (Arnaldo Forlani, 3 marzo).

Enzo Carra, potente capo dell'ufficio stampa di Forlani, è stato rinviato a giudizio per falsa testimonianza davanti al pm. Viene condotto in aula in ceppi e la scena ripresata da tutti. Tg, suscita un pandemonio. Carra è il primo tassello dell'inchiesta su Enimont finisce nei guai per una tangente di 5 miliardi destinata a Forlani, di cui lui dice di non sapere nulla.

«È stato arrestato un personaggio un gradino sotto Gesù Cristo» (Agenzia di stampa Radiocor, 10 marzo).

La notizia, diffusa in tarda serata dall'agenzia Radiocor, manda in tilt le redazioni dei giornali. Si suppone che il personaggio in oggetto sia Cesare Romiti, il numero due della Fiat appena finita nell'occhio del ciclone con l'arresto dello stato maggiore di corso Marconi. Invece si tratta di un nome quasi sconosciuto Pierfrancesco Pacini Battaglia, detto «Chicchi», gran mediatore di tangenti tra Eni e il mondo politico. Dopo il suo arresto salta anche il vertice del «cane a sei zampe» a partire dal presidente Gabriele Cagliari.

«Non esistono fondi neri Fiat. Quelle accuse sono arbitrarie, gravi e profondamente distortenti» (Cesare Romiti, 27 marzo).

Da poco meno di un mese sono in galera Paolo Mattioli dirigente generale finanziario della Fiat e Antonio Mosconi, amministratore delegato della Fiat Impresit. Proprio quest'ultimo smentirà Romiti rivelando l'esistenza di un «tesoretto» custodito in Svizzera dal quale secondo indicazioni dello stesso Romiti, i dirigenti Fiat potevano attingere quattrini per pagare tangenti.

«È vero, anche da noi c'è stata corruzione» (Gianni Agnelli, 18 aprile).

Durante un convegno tonnese Agnelli annuncia la svolta. La Fiat ammette di aver pagato tangenti e avvia la trattativa con i magistrati confessioni in cambio di uno stop alle carcerazioni.

«Nel mio ufficio non faremo sveltine» (Italo Ghitti, 25 aprile).

Il risp Italo Ghitti fa sapere, con linguaggio scarno ma chiaro, che non concederà scarcerazioni immediate in cambio di eloquenti confessioni. E i primi dirigenti Fiat rientrati in patria dopo brevi latitanze non si schiveranno almeno una notte di galera.

«È sconcertante. È una decisione che sembra presa allo scopo di sottrarre un parlamentare a una probabile condanna» (Francesco Saverio Borrelli, 29 aprile).

Il procuratore di Milano commenta la deci-



sione del parlamento di «assolvere» Craxi. La Camera aveva appena deciso di concedere l'autorizzazione a procedere nei confronti del leader socialista solo per i peccati veniali: i reati di finanziamento illecito.

«Ho pagato anch'io. C'era un clima di vero e proprio racket» (Carlo De Benedetti, 17 maggio).

Il presidente della Cir finisce nel libro nero degli indagati in compagnia di Cesare Romiti. Seguendo l'esempio della Fiat aveva consegnato un memoriale ai magistrati in cui confessava le sue tangenti.

«Sono disposto a rispondere su tutto» (Giuseppe Garofano, 16 luglio).

I vertici della Montedison tremano. Gli uomini coinvolti nell'affare Enimont capiscono che la grande truffa sta per venire a galla. Pippo Garofano, il cardinale della finanza di Foro Bonaparte ha deciso di consegnarsi e di interrompere una latitanza che dura da mesi. Sarà lui assieme a Carlo Sama a rivelare buona parte dei misteri della supermazzetta da 150 miliardi pagata per Enimont. Il 20 luglio inizia la settimana più tragica di tangenti. Si suicida in carcere Gabriele Cagliari e tre giorni dopo il 23 luglio anche Raoul Gardini si spara. Per lui e per tutti i generali della dinastia di Ravenna era pronto un ordine di cultura.

«Ci sono troppi morti in questa inchiesta, bisogna fare presto» (Francesco Saverio Borrelli, 23 luglio).

I magistrati del pool sono sconvolti ma la risposta al duplice suicidio di Cagliari e Gardini è quella di non bloccare le indagini e di accelerare l'accertamento della verità. Scattano quel giorno stesso le manette per Carlo Sama. Sergio Cusani, Vittorio Giuliani Ricci e Pino Berlinghi

principali protagonisti della vicenda Enimont.

«Così pagavamo il Caf» (Giuseppe Garofano, 26 luglio).

Pippo il Cardinale dal carcere di Opera fa il nome dei politici che involucrarono la madre di tutte le tangenti. E spunta il Caf. Come Craxi. A come Andreotti. F come Forlani.

«Questa strage è un segnale tremendo. Ho paura per quello che potrà accadere domani» (Francesco Saverio Borrelli, 27 luglio).

Una bomba esplosa a Milano la notte del 27 luglio fa strage, cinque morti. È il segnale di una nuova strategia della tensione.

«Valuteremo le prove a carico di Stefanini. Non vogliamo essere accusati di fumus persequutionis» (Gerardo D'Ambrosio, 24 agosto).

Il pool si spacca sull'ipotesi di avviso di garanzia per il tesoriere del pds, Manlio Stefanini. Il coordinatore delle indagini Gerardo D'Ambrosio accusa la collega Tiziana Parenti di aver agito senza confrontarsi coi colleghi. A sua volta viene accusato di essere di parte ma alla fine Stefanini D'Ambrosio dimostrerà l'estraneità di Parenti all' vicenda contestata e l'insistenza delle prove raccolte dalla Parenti.

«Sì 'o mellone è escluso janco, mo' co' cchi ta' vo pigliat'» (Gerardo D'Ambrosio, 5 ottobre).

Il pool anti mazzetta dopo un interminabile summit ha deciso di archiviare il caso Stefanini perché non sussistono le prove a suo carico. Al contrario il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio ha dimostrato che Primo Greganti non consegnò i soldi del conto Gabbietta, il tesoriere dell'Quercia ma li utilizzò per acquistare

un appartamento a Roma. Il magistrato ha vinto la sua battaglia in cui era venuto ai ferri corti con la pm Tiziana Parenti ma da buon napoletano smorza le tensioni con l'ironia e canticchia una vecchia canzone di Nino Taranto.

«Voglio il processo, il mio processo. Solo in quella sede parlerò» (Sergio Cusani, 27 agosto).

Di Pietro interroga in carcere Cusani che rivendica il diritto ad essere processato subito. Il magistrato lo accontenta e chiede il suo rinvio a giudizio immediato.

«Quei 320 milioni? Li ho presi, ma li ho buttati nella spazzatura» (Diego Curtò, 8 settembre).

L'ex presidente vicario del tribunale di Milano era stato arrestato la settimana prima, per il suo coinvolgimento nell'affare Enimont. È accusato di aver intascato 320 milioni per mettere alle strette Gardini nella trattativa. Lui ammette di aver intascato i quattrini dice che li restituirà ma al momento non li ha. Li ha buttati nella spazzatura.

«Mi inginocchio davanti all'onestà di mio marito» (Antonina Di Pietro Curtò, 3 settembre).

Lo dichiara la moglie del giudice subito dopo il suo arresto. Ma due settimane dopo la rag giungerà in carcere. Tentava di occultare le prove di quella mazzetta che lei stessa aveva intascato a Lugano accompagnando il marito nel «naggio di affari».

«La vita di un giudice che volesse indagare su di noi vale il prezzo di una pallottola, 300 lire» (Umberto Bossi, 23 settembre).

Il senatore minaccia pistolettate contro chi volesse indagare sulla Lega. Dovrà recedersi proprio il giorno di Sant' Ambrogio patrono della meneghinita con l'arresto del tesoriere della Lega Alessandro Patelli.

«Noi preferiamo il nuovo. Meglio un nuovo disordine che il vecchio ordine» (Antonio Di Pietro, 29 ottobre).

Siamo alla seconda udienza del processo Cusani e il pm Antonio Di Pietro non perde l'occasione per una battuta polemica con l'avvocato difensore Giuliano Spazzali.

«Soldi alla Lega lombarda? Non lo escludo» (Carlo Sama, 24 novembre).

L'ex amministratore delegato di Montedison interrogato al processo Cusani inguaina la Lega con tre parole non lo escludo. L'avvocato spazzali gli aveva appena chiesto se Gardini aveva foraggiato anche il Carroccio. Dieci giorni dopo sarà arrestato il tesoriere leghista Alessandro Patelli per 200 milioni di finanziamento in nero.

«Mi dicevano: vai da Gardini, e lo andavo» (Severino Citaristi, 30 novembre).

L'ex tesoriere della Dc vuota il sacco il processo Cusani. De Mita e Forlani gli dicevano di chi passare a riscuotere e lui andava e incassava.

«Carlo Sama venne a trovarmi alle 8 del mattino, per prendere un caffè. Abitava vicino a Fiumicino, era comodo» (Paolo Cir-

ino Pomicino, 14 dicembre).

L'ex ministro Paolo Cirino Pomicino depone al processo Cusani ammette di aver ricevuto 5 miliardi da Sama ma non per l'affare Enimont. Si trattava di contributi per la campagna elettorale del 1992, reato dequalificato. Quando il pm gli chiede come mai la mazzetta fu versata a casa sua in un orario così insolito, il ministro annaspa e spiega che l'ex amministratore delegato di Montedison aveva la simpatica abitudine di passare da lui per un caffè quando in arrivo a Roma atterrava a Fiumicino.

«Sama mi diede 300 milioni. Li chiesi con un certo imbarazzo, ma faceva parte degli onori e oneri di un segretario politico» (Giorgio La Malfa, 2 dicembre).

Anche La Malfa ammette le sue colpe ma resta fedele all'immagine di grande moralizzatore. Chiedere finanziamenti illeciti - spiega - era un compito del segretario politico perché solo così si controllava la richiesta di cotropartite compromettenti da parte degli imprenditori.

«Prendevo soldi e li davo alla Dc, per questo mi avevano messo ai vertici dell'Eni» (Alberto Grotti, 2 dicembre).

L'ex vice presidente dell'Eni, uomo di Forlani nella giunta dell'ente petrolifero spiega di aver fatto carriera proprio per una sua specifica vocazione: chiedere soldi agli imprenditori e versarli al partito che lo aveva sponsorizzato. La Dc.

«Sissignore, nossignore» (Renato Altissimo, 4 dicembre).

L'ex segretario liberale si presenta in aula ossequioso come un uff. culetto sabauda. Ammette di aver preso 200 milioni da Sama e risponde alle domande del pm con nove rispetti: «Sissignore e due «nossignore».

«Bevemo vino bianco e c'era anche formaggio grana. Poi tu mi desti quei 500 milioni» (Claudio Martelli, 13 dicembre).

Claudio Martelli ricorda a Carlo Sama di aver fatto un confronto al processo Cusani. Le circostanze in cui gli consegnò il malloppo.

«Balzamo mi avvisava dei finanziamenti illeciti per ottenere il via libera politico» (Bettino Craxi, 17 dicembre).

L'ex leader socialista si presenta a sorpresa al processo Cusani spara a zero sui pds parlando di finanziamenti dall'est e dell'ora di Mosca. Ma la ammissione decisiva non solo era informale del fine di finanza ma il fatto che arrivavano al Psi ma era lui a dare l'ok al segretario amministrativo Vincenzo Balzamo.

«Finanziamenti illeciti? È un problema di cui si parla molto, non solo in Italia, ma nel mondo» (Arnaldo Forlani, 17 dicembre).

L'ex segretario Dc si presenta al processo Cusani e risponde alle domande di Di Pietro con una filza di «non so e non ricordo». Non ricorda neppure di aver mai sentito parlare di finanziamenti illeciti ai partiti e un argomento di scottante attualità che lui ha appreso dai giornali.

«Gardini mi disse che pagò anche i comunisti» (Ciriolo Sama, 21 dicembre).

«Non so come avvenne, non so se il tramite fu D'Alema» (Carlo Sama, 29 dicembre).

Nell'aula del processo Cusani Carlo Sama fa un'altra sensazione: rivela che Gardini gli disse di aver pagato anche a Pci. Ma il verbale interrogatorio da Di Pietro dice di aver parlato solo e solo per sentito dire.